

JIRÍ GEORG LANGER

Eros nella Cabbalà

*Il mistero dell'amore:
mistica e psicologia del profondo*

[Edizioni] La parola, pagg. 204, € 16

PREFAZIONE

1. Nel 1913 un ragazzo di 19 anni acquista alla stazione ferroviaria di Praga un biglietto per Belz, una cittadina della Galizia orientale. La Boemia faceva allora parte dell'Impero austro-ungarico, per cui senza attraversare frontiere Jiří si ritrovò, ventiquattr'ore dopo e cinquecento chilometri più ad est, nella "Roma dei *hassidim*".

Al centro di Belz c'era una piazza, sulla quale si affacciavano la Sinagoga, la Casa di studio (il *Bet ha-midrash*) e la Casa del Rebbe. Il *Bet ha-midrash* rimaneva aperto tutta la notte per coloro che volevano studiare, per coloro che volevano trasformare la notte in giorno. Jiří è affascinato dalla vita dei *hassidim*,¹ ma conformarsi alle loro abitudini è tutt'altro che facile, per cui il suo primo soggiorno a Belz è piuttosto breve.

Jiří Georg Mordekhai Langer era infatti nato a Praga il 7 aprile 1894 in una famiglia ebraica assimilata, "boemizzata". Insieme ai suoi fratelli maggiori František (1888-1965) e Josef (1890-1939) aveva frequentato la

Scuola ceca e solo da adolescente, spronato dall'amico Alfred Fuchs, aveva preso ad interessarsi alla religione e alla mistica ebraiche. Insieme i due amici avevano iniziato a studiare l'ebraico.

La descrizione del ritorno in famiglia di Jiří dopo il primo soggiorno a Belz si deve alla penna del fratello František: «Mio padre mi annunciò quasi spaurito che Jiří era tornato. Capii il suo sgomento quando vidi mio fratello. Mi stava davanti in un logoro pastrano nero, tagliato come un caffettano, che scendeva dal mento fino a terra, e in testa aveva un largo cappello rotondo di velluto nero, calcato sulla nuca. Stava curvo, il mento e le guance coperti da una barba rossiccia e i riccioli davanti alle orecchie che gli pendevano fino alle spalle. Del viso restava scoperto solo un pezzetto di carne bianca, malsana, oltre agli occhi, un po' stanchi, un po' febbricitanti. Mio fratello non era scappato da Belz per tornare a casa e alla civiltà, ma aveva portato Belz con sé». ² Sembra la reazione del padre di Gregor Samsa alla vista del figlio trasformato in insetto. ³

Jiří recitava le preghiere «cantic-

chiando a voce alta e correndo per la stanza in una sorta di rapimento estatico», cucinava in camera sua su un fornello a spirito, si nutriva però soprattutto di pane e cipolla, il cui odore si diffondeva per tutta la casa.

Vedere il figlio così conciato spaventava suo padre, «feriva il suo desiderio di sicurezza e di stabilità ricordandogli, forse, storie ormai dimenticate sulle angustie del ghetto, su quella vita senza diritti né libertà, piena di umiliazioni e di soprusi».4 Jiří sembrava uno spettro del passato, era invece un araldo del futuro. La sicurezza borghese di cui godevano buona parte dei trentamila ebrei di Praga sarebbe stata presto sconvolta dalla Grande Guerra, e poco dopo la Grande Catastrofe avrebbe eliminato i due terzi degli ebrei d'Europa. Delle grandi Comunità centrali e orientali sarebbero rimasti solo fumo e macerie.

Jiří rimane a casa per qualche tempo. Poi all'improvviso, preso da una grande esultanza, prepara di nuovo la sua valigetta e insieme a un amico ritorna a Belz. Solo leggendo *Le nove porte* il fratello conobbe il motivo di quella esultanza: gli era apparso il Rebbe e lo aveva invitato a recarsi da lui.5

Allo scoppio della guerra il Rebbe e la sua corte si rifugiano in Ungheria. Jiří viene arruolato, ma finisce presto in un carcere militare: si alzava un'ora prima degli altri per recitare le preghiere del mattino, mangiava solo pane e cipolle, di *Shabbat* si rifiutava di prendere in mano il fucile e di svolgere qualsiasi lavoro. A František, che era medico, non ci vuole molto per convincere i giudici militari che suo fratello era matto. Appena congedato,

Jiří raggiunge il Rebbe di Belz e trascorre con lui il resto della guerra. Vede le Comunità ebraiche e *hassidiche* sconvolte, «la loro infinita miseria, l'angoscia e la disperazione di gente che non comprendeva le ragioni di tante distruzioni e di tante stragi».6

Nel 1918, caduto l'Impero austro-ungarico, Jiří diviene cittadino della Repubblica Cecoslovacca, il Belzer e i suoi *hassidim* della Repubblica Polacca: nuove frontiere li dividono. Jiří vive la sua vita *hassidica* a Praga. In camera sua sono aperti i volumi del *Talmud* e libri di *Qabbalah*, ma anche, per lo stupore del fratello, le opere di Sigmund Freud. Il risultato dei suoi studi viene pubblicato nel 1923 con il titolo *Die Erotik der Kabbala*.

Intanto viene nominato insegnante in una Scuola ebraica di Praga. Compie il suo primo viaggio in Eres Israel, scrive articoli e traduzioni. Conosce il ceco, l'ebraico, l'yiddish, il tedesco, il francese, l'inglese, l'arabico e l'arabo, scrive in tedesco, ceco ed ebraico. Pubblica un volume di versi *Piyutim we-Shire Yedidut* (*Poemi e canti dell'amicizia*). D'estate va a fare il bagno nel fiume Vltava (Moldava) e d'inverno pattina sul ghiaccio, anzi sembra danzare sulla neve ghiacciata. Suona anche il violino, improvvisando variazioni su musica classica, ebraica, o su canzoni ceco-moravo-slovacche.

Ha molti amici, tra cui Franz Kafka (1883-1924) e Max Brod (1884-1968). Una volta li porta a visitare il Rebbe di Grodek e un'altra volta il Rebbe di Belz. Langer diventa uno degli insegnanti di ebraico di Kafka e la fonte principale delle sue

conoscenze hassidiche e cabbalistiche. Spesso passeggiano insieme fino a notte fonda per la vecchia Praga del Maharal.⁷

Nel 1937 viene pubblicato *Devet bran (Le nove porte)*. Solo leggendo quei racconti František inizia a capire di essere il fratello di un grande scrittore: «Fui preso da quelle storie, mi lasciai travolgere dall'esuberanza fantastica ed esotica, dall'originalità delle vicende e degli ambienti descritti, e lessi, lessi a non finire. La loro mistica non era nebulosa e difficile da decifrare, le cose prodigiose, i miracoli intesuti in quelle storie non avevano quella carica di pathos che avrebbe potuto renderli sconcertanti: erano invece tagliati, si può dire, alla misura dell'uomo, semplici e familiari».⁸

Secondo alcuni ancora meglio di Martin Buber (1878-1965), *ha-bahur mi-Prag*, il ragazzo di Praga che si era rifugiato dai *hassidim*, ha così tramandato il ricordo di quella vita ebraica piena di fervore e di sapienza della quale l'Europa ha dimostrato di non essere all'altezza.

Il libro non ebbe il tempo per essere conosciuto e apprezzato come avrebbe meritato: meno di due anni dopo la Boemia viene occupata dai Tedeschi e come tutte le opere degli autori ebrei anche *Le nove porte* viene mandato al macero. Langer viene preso dal quasi frenetico bisogno di contrastare la crescente propaganda antisemita pubblicando un volumetto divulgativo sul *Talmud*, con cento esempi dell'antica saggezza, e traducendo un'antologia di poesia ebraica dall'XI al XVIII secolo. Il titolo scelto era di bruciante attualità: *Il canto dei ripudiati*.

All'arrivo dei Nazisti le esistenze dei tre fratelli Langer si dividono: František riesce a raggiungere la Francia e poi l'Inghilterra, Josef preferisce il suicidio alla deportazione, Jiří raggiunge la Slovacchia. Le acque fluviali erano ancora considerate neutrali; più di mille profughi, tra i quali neonati e vecchi, partono all'inizio di novembre. Ma il freddo quell'anno viene presto, il fiume si ghiaccia e le chiatte in ferro si bloccano. Con trenta gradi sotto zero, senza riscaldamento e con cibo insufficiente le malattie si diffondono e molti muoiono. Jiří aveva riempito le sue valigie dei suoi libri più cari invece che di coperte e maglioni. Si ammala di polmonite e poi di una infezione renale da cui non guarirà più.

Arriva comunque a Istanbul e riesce a imbarcarsi per la Palestina del Mandato Britannico. Viene ricoverato all'ospedale di Tel Aviv. Quando sta meglio scappa in campagna o sale a Yerushalayim. Anche lì i suoi migliori amici sono Max Brod e sua moglie, arrivati nel 1939. È Brod a portargli nel suo letto d'ospedale il suo ultimo volume di poesie, fresco di stampa: *Me'at Korì (Un poco di balsamo)*. Jiří Langer muore il 22 marzo 1943.

*In che modo un giovane può
tenere pura la sua via, se non osser-
vando la Tua Parola?*
(Sal 119,9)

2. Per cercare di capire quale sia il posto di Eros nella *Qabbalah*, dobbiamo ricordare che il mondo nel quale viviamo costituisce solo una parte di un sistema di mondi molto complesso. Questi mondi spirituali si

compenetrano e interagiscono tra loro e con il mondo materiale, e nella nostra vita quotidiana facciamo esperienza di questo scambio di influenze tra le diverse sfere della realtà. Il mondo nel quale viviamo è il mondo di *Asiyah*, dell'azione, al di sopra del quale vi sono il mondo di *Yesirah*, della formazione, il mondo di *Beriyah*, della creazione e infine il mondo di *Asilut*, dell'emanazione. Il mondo della formazione è il mondo dei sentimenti, o degli angeli. Il mondo della creazione è il mondo delle intelligenze, o dei serafini. Il mondo dell'emanazione è il più vicino alla Divinità, o forse è la Divinità stessa. Ognuno di questi mondi corrisponde ad una delle quattro lettere del Nome (di D.).

Tutti questi mondi sono circondati e compenetrati dall'*En Sof*, l'Infinito, che si manifesta attraverso dieci *Sefirot*: *Kéter* (la Corona), *Hokhmah* (la Sapienza), *Binah* (l'Intelligenza), *Hésed* (la Grazia), *Gevurah* (la Forza), *Tiferet* (la Bellezza), *Nésah* (il Trionfo), *Hod* (la Lode), *Yesod* (il Fondamento) e *Malkhut* (il Regno). Insieme, nelle loro interrelazioni, esse formano il collegamento permanente tra il Santo, benedetto Egli sia, e il nostro mondo.

Alcune di queste *Sefirot* sono maschili, altre femminili. Alcune sono amici, altre amanti. Eros è la *Sefirah Yesod*, che costituisce il fondamento di tutta la creazione. Essa unisce gli amici, ossia le *Sefirot Nésah* e *Hod*, e gli amanti, ossia *Tiferet* e *Malkhut*. L'intero servizio divino nel suo insieme non mira che a provocare l'*Yihud*, l'unione, del Santo, Egli sia benedetto, e della sua *Shekhinah* (altro nome di *Malkhut*).

L'erotismo dunque pervade i mondi superiori e, di riflesso, anche il nostro. Anzi, scrive Langer, Eros è il messaggero attraverso il quale D. ci ha inviato la *Torah* prima ancora della Rivelazione sul Monte Sinai. Tuttavia occorre sapere che vi è un tragico conflitto tra due diverse tendenze dell'Eros. Tale conflitto è espresso in due versetti: *Siate fecondi e moltiplicatevi* (Gn 1,28) e *Amerai il tuo amico come te stesso* (Lv 19,18). La *Torah*⁹ conosce questo conflitto e una vita ebraica improntata alla sua osservanza è fatta apposta per creare tra tali due tendenze un'armonia. Il giovane *hassid* divide il suo tempo tra sua moglie e i suoi compagni della *Hevré* (la Confraternita).

La sessualità, l'affettività umana, come sanno i cabbalisti e gli psicanalisti, non sono solo rivolte al diverso e neppure solo all'identico, sono molto più articolate, profonde e complicate. Hanno bisogno di essere educate, il che non vuol dire limitarsi ad alcune informazioni tecniche o ad alcuni divieti moralistici.

Dalla "rivoluzione sessuale" in poi, due generazioni sono cresciute e invecchiate nell'illusione che quella del "fare" – il prima possibile, il maggior numero di volte possibile, con il maggior numero possibile di persone – sia la dimensione giusta per incontrare Eros, in una eccitazione generale e continua che è in effetti un generale e continuo svuotamento.

I *hassidim* al contrario insegnano ad amare D. con tutte le proprie forze, e il proprio amico come se stessi. Essi considerano la triplice preghiera quotidiana come un «accoppiamento con la *Shekhinah*».¹⁰ Sanno che la gran-

dissima energia di Eros/Yesod, la divina potenza generatrice del Creatore donata alle creature, rischia di travolgere chi non viene educato alla disciplina della *Torah*. L'*Ahavàh* (Amore) divino deve poter circolare dentro di noi senza venir subito scaricato nell'illusorio possesso di qualcuno al di fuori di noi.

L'universo intero ha valore solo attraverso l'*Ahavah*. Il cabbalista è un innamorato di D., anzi, di più: è un innamorato che sa di essere amato. Egli sa che nessun amore è più grande dell'amore per Lui, e che l'amore con cui Lui ci ama è senza fine.

Marco Morselli
Pesah 5767

Note

¹ Si veda la sua descrizione dello *Shabbat* in J. Langer, *Le nove porte. I segreti del Chassidismo*, tr. di E. Ripellino, Adelphi, Milano 1995, pp. 4-10.

² *op. cit.*, pp. XIX-XX.

³ Vedi *La metamorfosi* di Franz Kafka.

⁴ *op. cit.*, p. XXI.

⁵ *op. cit.*, p. 14.

⁶ *op. cit.*, p. XXIV.

⁷ Rav Yehudah ben Besalel Loew (1525-1609), il Maharal di Praga, il creatore del *Golem*. Su di lui si veda: A. Neher, *Il pozzo dell'esilio*, tr. di E. Piattelli, Marietti, Genova 1990.

⁸ J. Langer, *Le nove porte*, cit., p. XXIX.

⁹ Con *Torah* intendiamo sia la *Torah* scritta (la Bibbia ebraica) che la *Torah* orale (*Midràsh*, *Talmùd*, *Qabbalàh*).

¹⁰ Baal Shem Tov, *Testament hassidique*, tr. de L. Cohen, Bibliophane, Paris 2004, p. 23.

INTRODUZIONE

IL PRINCIPIO FONDAMENTALE DELLA *QABBALAH*. LA SUA ORIGINE. SULLA VERITÀ

Nessuno può provare in che misura il sistema filosofico dello spiritualismo abbia ragione, né sostenere che gli oggetti che percepiamo attraverso i nostri organi sensoriali siano il frutto della nostra immaginazione. In compenso, è incontestabile che noi proiettiamo all'esterno sia la nostra individualità che le nostre facoltà corporee e psichiche, senza le quali non potremmo distinguere tra di loro i diversi eventi e le diverse forme d'esistenza. Pertanto ci sarebbe impossibile riconoscere intorno a noi le dimensioni di larghezza e lunghezza se il nostro stesso corpo non fosse dotato di estensione. E se l'uomo fosse asesuato, non sarebbe in grado in alcun modo di darsi dei canoni di bellezza differenziati e ricchi di sfumature.

Ebbene, il cabbalista ricorre, per il suo mondo metafisico, a questo stesso metodo che ciascuno di noi applica al mondo materiale intorno a sé. Egli proietta la totalità del proprio essere e della propria essenza nell'Infinito. Ed è appunto nell'Infinito che si riassorbono tutti gli elementi materiali separati: per questo l'uomo non può farsi idea alcuna dell'Infinito. E tuttavia tale processo ci permette di raggiungere un grande risultato. Infatti, quando il cabbalista presuppone l'esistenza di innumerevoli tappe intermedie fra la natura limitata dell'uomo e l'Infinito, egli immagina delle pareti spirituali l'una di fronte all'altra, o delle superfici di proiezione percorse da raggi

provenienti dall'Infinito e diretti verso l'uomo, che raggiungono come passando attraverso delle lastre di vetro. La luminosità di questi raggi solari varia a seconda di quanto si allontanano dall'Infinito, finché ciascuno di essi si scompone nei suoi elementi primari prima di arrivare fino all'uomo. Innumerevoli scintille se ne staccano, costituendo ciascuna un mondo di per sé. È così che nascono i "mondi superiori", le *Sefirot*, i "palazzi meravigliosi", le anime disincarnate e gli spiriti di cui parla la *Qabbalah*. Davanti a questa visione sublime l'uomo raggiunge la perfezione assoluta e il giusto riceve delle qualità che non sono proprie del comune mortale. Sebbene ciò non venga mai detto in modo così esplicito, abbiamo qui l'idea fondamentale della *Qabbalah* nella sua formulazione più elaborata.

Volendo cercare di designare l'essenza della *Qabbalah*, si potrebbe dire molto opportunamente che è una sorta di "metafisica della vita", un po' come la "filosofia della vita" dei vari Dilthey, Nietzsche, Bergson, Eucken, Weltsch, Scheler etc. Rimproverare alla *Qabbalah* la sua mancanza di coerenza sistematica è altrettanto assurdo che rivolgere una simile critica alla vita stessa. Eppure alcuni non esitano a farlo.

Il metodo di proiezione di cui si serve la *Qabbalah* si ritrova anche in altre culture. Lo incontriamo, a mio giudizio con notevole forza espressiva, nei testi esoterici indù; vi si leggono, ad esempio, le parole seguenti: "In verità, è se stessi che bisogna conoscere. A chiunque abbia visto, ascoltato e compreso se stesso, viene necessariamente rivelato l'intero universo".

Vi si dice anche, con chiarezza ancora maggiore: "Come il ragnò emette la propria tela e il fuoco fa sprizzare le proprie scintille in tutte le direzioni, così dalla sostanza umana (*Atman*) emanano tutti gli spiriti, tutti i mondi, tutte le divinità e tutte le creature".

Ci sono due metodi d'indagine nella *Qabbalah*: anzitutto il metodo di riflessione quasi logica il cui massimo rappresentante fu il grande dotto italiano Rav Mosheh Hayyim Luzzatto; in secondo luogo troviamo il metodo psicologico di Rebbe Shneur Zalman di Lyadi, il *gaon* (genio) dei *hassidim*. Ma a noi, che vogliamo offrire al lettore le chiavi del giardino della mistica, conviene usare altresì alcuni modesti strumenti che la scienza moderna mette a nostra disposizione, vale a dire la filosofia comparata, l'analisi storica, la psicanalisi, etc.

Mi preme dire, tuttavia, che io non posso far altro che offrire una chiave per la dottrina cabbalistica. La *Qabbalah*, infatti, non potrebbe mai essere insegnata come una qualsiasi altra forma di saggezza. D'altronde non si tratta di una pura e semplice forma di saggezza: la *Qabbalah* va vissuta perché è una forma di vita, unica nel suo genere. Chi non ha mai sentito né la profondità del fervore né l'estasi della preghiera, chi non ha mai provato né la fiamma del digiuno né il refrigerio del bagno lustrale, chi non ha sperimentato né la gioia delle *miswot* né la magia dello *Shabbat*, al crepuscolo della sera, nell'ora del terzo pasto, e il cui cuore non è mai trasalito al suono delle risa e dei lamenti toccanti degli *saddiqim*, costui non metterà mai piede nel "giardino", né avrà sentore della sua sublimità.

Sebbene la *Qabbalah* sia uno dei massimi fenomeni spirituali del nostro tempo, sono stati fatti diversi tentativi per respingerla senza tante cerimonie, sostenendo che non è d'origine ebraica, ma un prodotto importato dall'esterno, espressione di uno spirito straniero, in particolare greco. Questa concezione è del tutto errata, nonostante si incontrino nella *Qabbalah* alcuni riferimenti alla cultura ellenica, cristiana e musulmana. Alcune dottrine presenti nella *Qabbalah* fanno la loro comparsa anche in sistemi filosofici affini dell'Europa di oggi o di ieri: le stesse somiglianze sono rintracciabili nella Cina antica o in India, senza che sia possibile pensare, in questo caso, ad influenze significative. In compenso solo nel giudaismo, e non altrove, tali idee sono andate a costituire un insieme coerente e si sono radicate tanto profondamente nell'esistenza concreta, dove hanno prodotto un effetto durevole.

Il fatto che su certe idee ci sia accordo generale da parte di menti geniali di popoli diversi prova solamente una cosa, e cioè l'uguaglianza fra gli uomini intorno alle cose ultime; il che dovrebbe ricordarci che tutte le nazioni possono provare gli stessi elevati sentimenti, e che tutti gli odii insensati e le antiche persecuzioni devono cessare. Ma non si può trarre la conclusione che questo o quel popolo sia inferiore ad un altro sulla base di un semplice influsso o in ragione di una mera concordanza.

È proprio sulle vette più alte dei sentimenti umani che cercano rifugio quanti lottano per la grande pace a venire; e pochi ne hanno avuto una per-

cezione nitida come quella del poeta mistico ceco Otokar Brezina nella sua *Preghiera per i nemici*:

*Ed è nei nostri silenzi più solitari
che ci veniamo incontro l'un l'altro.*

E aggiungeva:

*Possano le guance arrossate da
una colpa antica
rinfrescarsi alla rugiada
d'un'ombra nuova
dove potremo un giorno penetra-
re nell'anima dei nostri nemici
con la mitezza dell'amore.*

Potrei benissimo dire che questi versi sono "cabbalistici", tanto la *Qabbalah* mi sembra una rugiada d'amore.

Il fatto che la *Qabbalah* sia stata messa per iscritto dopo la filosofia greca non può essere un argomento contro la sua originalità. Che nell'antico Israele vi siano state molte dottrine mistiche lo provano numerose visioni mistiche e detti esoterici presenti sia nei libri dei Profeti che nella letteratura talmudica: peraltro la notevole e accertata antichità di certi passi talmudici mostra chiaramente che non tutto ciò che gli antichi ebrei credevano ed insegnavano è stato interamente codificato nella Bibbia.

La ricerca sull'origine della *Qabbalah* dovrebbe orientarsi essenzialmente verso l'interno del giudaismo, vale a dire verso la più profonda intimità del popolo. Noi non possiamo sottrarci a questo imperativo della ricerca, quand'anche una simile

esplorazione nel più profondo di noi stessi dovesse risultare dolorosa.

Qui ho da dire qualcosa di piuttosto importante. Niente è meno ebraico dell'occultamento della verità, perché il giudaismo è *Torat Emet*, la dottrina della verità e la sua ricerca incessante. Come dice il *Talmud*, *Emet* (la verità) è il "sigillo di D.". Secondo la filosofia ebraica del Medio Evo, l'uomo non è stato creato per altro fine che per spezzare la propria natura. E questa è la menzogna. Così ci dice infatti il *Midrash* (una compilazione rabbinica di tradizioni antichissime risalente al V secolo dell'era cristiana): "Quando D. volle creare l'uomo, si consultò con la Verità. Costei osservò che l'uomo non doveva essere creato, perché sarebbe stato in tutto e per tutto menzogna. Ma quando D. si consultò con l'Amore, questi rispose che l'uomo doveva essere creato, perché avrebbe compiuto anche delle buone azioni". Il Creatore si attenne alla parola dell'amore. Che profondo pensiero! Anche i cabbalisti seppero venerare la "verità". Così diceva il Baal Shem Tov: "Se quanto dice la Scrittura è vero, cioè che la verità germoglierà dalla terra, perché allora nessuno si abbassa per raccoglierla? La risposta è che nessuno vuole abbassarsi così tanto" (da *Pitgamin qaddishin* [*Santi detti*, n.d.t.]). Perciò la verità è sepolta nelle profondità della terra, e nessuno ha abbastanza coraggio per penetrarvi in profondità.

Dobbiamo davvero ammirare il grande amore dei rabbini nei confron-

ti di tutto ciò che esiste, dal momento che, nonostante il loro forte attaccamento alla verità, sapevano riconoscere il valore del suo nemico mortale, la menzogna. Nel *Midrash* ci viene raccontato che Noè aveva addirittura inserito la menzogna fra tutti gli altri animali impuri, per salvarla dal diluvio. Il Baal Shem Tov diceva che la menzogna poteva essere accettabile se la si sapeva utilizzare al momento opportuno, al pari del medico che prescrive al malato una piccola dose di veleno per guarirlo, cfr. *Keter Shem Tov* [*La corona del Buon Nome*, n.d.t.].

Un nipote e discepolo del Baal Shem, il grande Rebbe Elimelekh di Lizhensk, un giorno fu interrogato da un tale che desiderava sapere perché non pubblicasse neanche un'opera. "Ne pubblicherò una – rispose il Rebbe – che tratta dei punti del cuore. Ne ho già terminati due, sicché la mia opera s'intitola *Emat ha-lev* (*Il timore del cuore*)". La prima lettera di *Emat* ha come vocale uno *se*, che è costituito da due punti. "Ora mi sto sforzando di portare a termine un terzo punto, in modo che l'opera possa intitolarsi *Emet ha-lev* (*La verità del cuore*)". La prima lettera di *Emet* ha un *segol*, che è costituito da tre punti.

Anche noi vogliamo passare dal timore (*Emat*) alla verità (*Emet*). L'edificio del giudaismo non sarà scosso, e il "mare della *Torah*" non perderà nulla della sua profondità.

Jiří Georg Langer